

De-generazione dell'Italia perduta

Michele Vaccari

Michele Vaccari è un ragazzo irrequieto. Nel senso che ha 25 anni e può contare su un curriculum da scafata volpe del mondo editoriale. Nel senso che (nell'ordine) insegna alla scuola Holden di Alessandro Baricco, è stato direttore editoriale della collana *Wanted* per Bevivino, cura il progetto *VerdeNero* per il quale hanno già scritto Sandrone Dazieri e Giancarlo De Cataldo e presto scriveranno autori come Carlotto e Ammaniti. Fa il rapper (con i Zena Art Core) e da qualche mese gira l'Italia (il 21 sarà a Cagliari a Palazzo Vice Regio) per presentare il suo primo libro. Si chiama *Italian Fiction* ed è uscito per la Isbn nella collana paratorita dalla fervida mente di Massimo Coppola, quello di Mtv per farla facile.

Italian Fiction è un romanzo politico che racconta la provincia italiana attraverso due hardcore warrior (gentaglia dell'estrema destra curvaiola, Hellas Verona) e una cosplayer, bella e arrogante. Clona femminile dei fumetti giapponesi (tipo Sailor Moon e le consorelle Sailor Venus-Mercuri-Pluto) dedicati a un pubblico femminile che nel linguaggio delle anime e/o manga si chiamano shojo. Subcultura di fine e inizio millennio che ha i suoi adepti e le sue regole: per saperne di più e approfondire l'argomento (per chi volesse) una finestra aperta sul web è il sito www.anacosplay.it. Come assaggio può bastare questa spiegazione scritta da Puchiko: «La parola cosplay è la contrazione dei due termini inglesi *Costume* e *Player*. Si può tradurre in italiano approssimativamente come giocare col costume. Il fenomeno del cosplay è nato in Giappone alla fine degli anni 80 - primi anni 90 - e identifica quella categoria di appassionati d'anime, manga, videogames che amano calarsi talmente tanto nei panni dei loro eroi preferiti che lo fanno realizzando abito e tutti gli accessori che caratterizzano appieno il personaggio scelto. Bisogna fare attenzione però: anche se ci sono di mezzo costumi e voglia di divertirsi, tutto questo non ha niente a che fare con il carnevale o feste simili, anzi. Solitamente i cosplayer si riuniscono in eventi come fiere del fumetto, raduni a tema, dando sfogo anche alle loro capacità interpretative diventando davvero qualcun altro per un giorno, assumendo le movenze, la gestualità e rimanendo per ore a disposizione dei fotografi nelle pose più assurde».

Stramberie? Demenzialità post adolescenziali? Eppure nel libro di Vaccari impallidiscono davanti alle peggior cronache di un Paese che è in grado di sfornare non sogni distorti ma visioni mostruose. Dai delitti per i rotocalchi alla politica da basso impero,

dalle famiglie che esplodono alla prima difficoltà ai programmi televisivi che fanno la crimine subito dopo pranzo raccontando uomini e donne sull'orlo di una crisi di nervi posticcia. Insomma, in *Italian Fiction* c'è tutta questa ribollente melma che sta sommergendo l'Italia intera, scossa da ondate telluriche di violenza inaudita. A una superficiale analisi, crudeltà, brutalità e ferocia potrebbero sembrare gratuite se non fossero, già dal primo assaggio, evidentemente speziate dall'odore acre della cancrena di un intero sistema. Società al declino, modello di sviluppo fallimentare. E che nessuno si faccia illusioni. Questo dice il racconto. E Vaccari?

Un romanzo come il suo qualche anno fa poteva sembrare fantascienza, oggi neppure iperbole ma pura cronaca. Chi e cosa ha permesso che un brutto incubo diventasse realtà?

«La distanza temporale dalle guerre. Siamo stati 60 anni a dimenticarci ciò che eravamo: siamo tutti figli della violenza in qualche modo, ma ne avevamo accumulata tanta in così poco tempo che c'era bisogno di una pausa. Ora la ricreazione è finita e si tornerà alla natura originaria».

Perché ha deciso di raccontare l'Italia della provincia, nello specifico quella veneta?

«Il Veneto è la regione con più locali country in Italia. Morfologicamente sembra proprio una nuova nazione del vecchio sud americano, quello populista che crede che le colpe di tutto sono sempre degli altri. Ecco, l'ipocrisia italiana è ben raccontata da certe sparate di alcuni comuni e piccole realtà venete, specie quando attaccano il mezzogiorno. Forse, bisognerebbe ricordare loro che, ad esempio, insieme ai soldi, al sud mandano anche i rifiuti industriali delle proprie fabbriche perché costa meno farli smaltire dalla camorra ed è l'ideale per mantenere quell'immaginetta da chierichetto che il Veneto vorrebbe avere».

Cosa c'è alla base del romanzo: ricerca di cronaca, osservazione quotidiana, vissuto?

«Osservazione quotidiana e ricerca sul campo. Sono convinto che le sottoculture, non avendo accesso ai salotti intellettuali ma essendo protagoniste realtà, abbiano costituito negli ultimi trenta-quaranta anni la base della cultura vera contemporanea: il progresso culturale di un popolo non può avere la voce di una serie di persone che non si accorge di parlare sempre e solo di sé e dei propri amici, convinto che in quel momento stia facendo un'operazione di scrittura necessaria e, soprattutto, civile. Questi signori che vivono della propria autoreferen-



zialità e del potere acquisito negli anni in cui c'era il deserto letterario e loro sono riusciti a imporsi nell'immaginario dei lettori, vanno fatti svegliare. Anche bruscamente».

Ritmo veloce, serrato. Una cassa hardcore. Eppure scrittura ricca e ricercata. Quale il modello seguito? Quale l'effetto da lasciare al lettore?

«Il modello seguito è quello scapigliato, è la ricerca espressionista: da Imbriani a Dickens, passando inevitabilmente da Tarchetti, Palazzeschi, Gadda e su tutti Balestrini e Verne. L'avventura che stupisce con la parola che suona. L'effetto doveva essere questo: anche se non capisci le parole, l'importante è il groove che ti deve lasciare il libro».

Un libro durissimo, ma senza concessioni allo splatter, semmai alla commedia. Spesso si ride. Eppure non ci sarebbe nulla da ridere. Perché questa scelta e non l'indignazione?

«L'indignazione spesso è anticamera di vittimismo, di facile sfogo privo però di contenuto. Ridere è il modo più cattivo e più efficace per far arrivare un messaggio, per poter far pensare: o qui ci ridi o fai scoppiare un casino. L'indignazione spesso è noiosa, retorica, non attecchisce, è pesante, e non tutti l'accettano. Chi sarei, poi, io per essere indignato? Meglio sghignazzare e tra i denti lasciare intravedere l'orrore».

Canzoni, richiami continui al mondo della tv e dello sport visto in televisione. Perché demandare sensazioni a un immaginario più che collettivo generazionale?

«Volevo che ai 13 euro spesi per l'acquisto del romanzo corrispondesse un divertimento che andava oltre la mera pagina, un divertimento a metà strada tra libro game e caccia al tesoro. Dopo la lettura, o durante, mi piaceva immaginare il lettore intento a cercarsi i riferimenti, a godere dell'eventuale scoperta di questo o quel riferimento. Sapere che, dopo essertela sudata, puoi venire a conoscenza di una cosa che è tua e dello scrittore, è come aver trovato una chiave per entrare nel mondo più intimo di quel narratore. E non c'è cosa più bella che sentirsi amico di uno che, senza che vi foste mai conosciuti, ha deciso di condividere con te la parte più segreta di sé stesso»

FRANCESCO ABATE

la prossima settimana a Cagliari. "Italian Fiction" è il ritratto spietato di un Paese allo sbando ma anche la narrazione di un'avventura che parte dal Veneto, cara al genere on the road di tradizione americana

Fra ragazzine che si travestono da eroine dei manga giapponesi (come nella foto in alto), teppisti dell'estrema destra curvaiola e famiglie allo sfascio si dipana il romanzo del giovane scrittore genovese Michele Vaccari,

